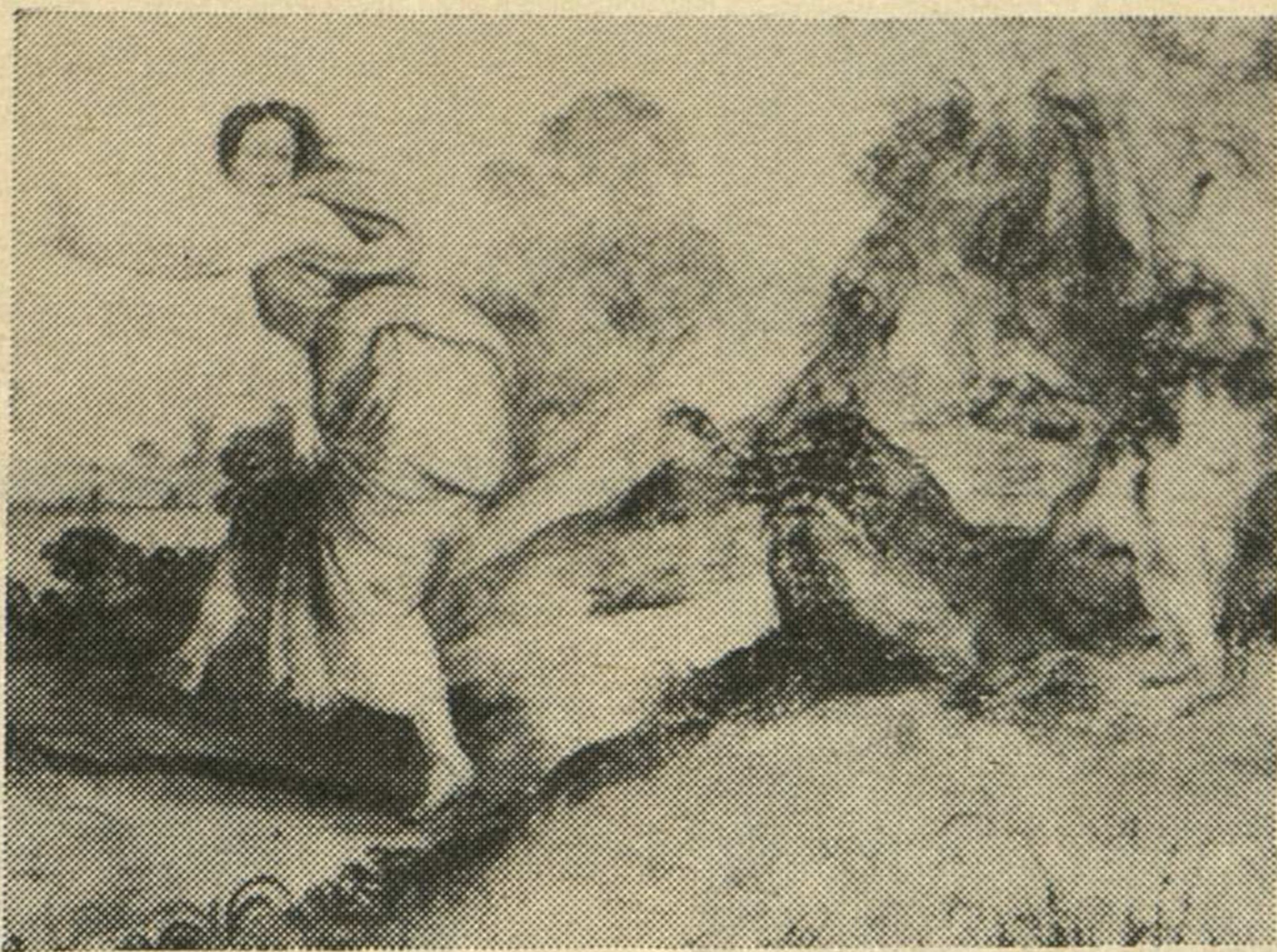


La critica d'arte
non deve essere
appannaggio
esclusivo di noiosi
specialisti



Giovanni da San Giovanni: Favola della ninfa Corisca (particolare)

Tra serenissime educande e schizzinosi signorini

di GIULIANO BRIGANTI

«UN MODO come un altro, il nostro — e ce ne scusiamo — per sfuggire alla monotonia di un linguaggio critico consacrato dagli studi verticalmente scientifici degli storici dell'arte odierni». Con queste parole Anna Banti interrompe ad un tratto, ma per riprenderlo subito, il suo racconto affascinante sulla vita e sulle opere di Giovanni da San Giovanni, (Sansoni, pagg. 253, lire 35.000), che è ad un tempo un'indagine penetrante, documentatissima, e una colorita narrazione. Colorita a tal punto, e in tal modo, che l'autrice sembra essersi giovata della stessa materia vivida di cui sono imbevute le varie storie che il suo eroe affrescò, con colori che ricordano fiori di campo ed erbe primaverili, nei chiostri, nelle chiese nei tabernacoli sul canto dei quadrivi o nelle volte dei palazzi.

Inattese bizzarrie

Quasi cioè si servisse dei modi stessi propri alla virtù evocativa di Giovanni, che fu grandissima, per far rivivere a sua volta quei suoi umori introversi, quelle sue inattese bizzarrie, quella sua indipendenza scontrosa, quel suo appassionato amore per la pittura. E soprattutto per rievocare, sulla linea di quel confine invisibile ove l'immaginazione visita la realtà, ove anzi la realtà fornisce all'immaginazione gli unici elementi possibili per immaginare e l'immaginazione è la sola che possa far rivivere la realtà, le difficili vicende della sua vita fra pedagoghi timorati, signorotti boriosi, maestri sentenziosi, signorini schizzinosi, principi bigotti o Serenissime educande nella Firenze Granducale dei primi decenni del Seicento e poi a Roma, e poi ancora a Firenze, persino a Gualtieri, un feudo dei Bentivoglio nella pianura padana, dove nessuno sapeva, prima d'ora, che Giovanni da San Giovanni fosse stato o avesse dipinto. Si compone, così, un quadro mutevole ove passano non come ombre ma come figure a tutto tondo innumeri personaggi che si affacciano, per così dire, dietro le opere e le sostengono come ambiente vivo e portante, si delineano situazioni, si individuano ambienti. Diciamo quindi che Anna Banti non ha proprio nessuna ragione di chiedere scusa (e del resto lo

sa benissimo) ma che siamo noi, piuttosto, che dobbiamo ringraziarla se non altro per averci confermato nelle nostre idee. Che cioè noiosi, anzi noiosissimi, vorrei dire illegibili, sono, nella maggior parte dei casi, i prodotti odierni della storia dell'arte, di quella almeno che vuole essere la più filologicamente agguerrita.

Certo, la ricerca filologica o, per meglio dire, l'intendimento di stabilire i dati certi e documentati di una vicenda storica, sia nelle opere che nei fatti, è il fondamento indispensabile di ogni discorso critico così come ne costituisce, altresì, solo il momento iniziale. Tutto cioè finisce lì, anche il richiamo alla filologia non sarà mai abbastanza severo. Ma se si è costretti, purtroppo, a riferirsi ancora oggi ad un principio così ovvio e, si dovrebbe supporre, scontato è soltanto perché tanta parte della storia dell'arte "verticalmente scientifica" (soprattutto in area anglosassone) si limita ad una pedante e capillare enumerazione dei vari risultati della ricerca monografica, come un notaio che enumera codicilli, privando i fatti e la vicenda degli artisti e delle opere di ogni parvenza di vita o usando, se il caso proprio lo richiede, a guisa di riempitivo le più generiche banalità. E ciò va ricordato proprio oggi che da più parti si sente crescere la marea del malumore, del dispetto, addirittura dell'indignazione, guidati dalla critica accademica e in difesa, appunto, di una ambita scientificità della storia dell'arte, contro la presenza sempre più frequente di letterati che, nei luoghi deputati, come le rubriche dei quotidiani o dei settimanali, assumono il ruolo di critici d'arte. Un malumore, un dispetto e un'indignazione sui quali convergono molti consensi da parte di quanti sostengono che i letterati, così come i pittori, hanno una loro poetica particolare, sono privi di strumenti e di metodo.

Ciò può essere vero e non vero, secondo i casi e, d'altronde, se pur vanno sostenuti i vantaggi di una più vasta disponibilità a intendere il messaggio di opere diverse, e il nesso fra opere e opere e fra opere e mondo, mi rendo conto come non possa esistere una critica che non sia di parte, che non nasca cioè da una particolare disposizione poetica

del nostro animo e che non trovi una forma adeguata e aderente per esprimersi. Mi sembra quindi evidente che impostare il problema come si tende oggi a impostarlo con il negare o il concedere ai letterati, o ai pittori, di far critica sia ridicolo o, quanto meno, idealistico.

Ritrovare il tempo

Le vie della critica, forse, sono davvero infinite: quello che mi par certo è che a rianimare i documenti, a ritrovare e restituire il "tempo" di questa o di quell'opera d'arte, passata o presente, a cercare in essa quanto essa ci avverte che occorre trovare, è pur necessario, come già scrisse anni fa Roberto Longhi «ri-consegnare la critica, e perciò la storia dell'arte, non dico nel grembo della poesia; ma certamente nel cuore di un'attività letteraria che, ne sono sicuro, non potrà mai essere "letteratura di intrattenimento"».

Così ha fatto, ne siamo certi, Anna Banti scrivendo questo lungo racconto nel quale ricompone, con metodo evocativo non dissimile da quello del romanzo storico (il metodo della "verosimiglianza non contraddicibile") il "tempo" e la vicenda espressiva di Giovanni da San Giovanni.

Una rassegna-

Tina Modotti a fotograf



Tina Modotti:
Piccolo contadino messicano